I POEMI MINORI

DI

TORQUATO TASSO

NOTIZIA LETTERARIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
1894

I POEMI MINORI DI TORQUATO TASSO

NOTIZIA LETTERARIA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

Quella che Torquato Tasso diceva egli stesso « frenesia » e « malinconia infinita, » nella quale confessava aver composto « varie sorti di poesia, » ebbe al nostro secolo studi parecchi d'illustri medici, che tutti riassunse compì e avanzò di molto il prof. Alfonso Corradi in una sua lettura all'Instituto lombardo (1879-80); la quale non so se più contenti i lettori per l'ampia e sicura cognizione degli scritti e delle opinioni di Torquato non che de' coetanei suoi o per il giudizio diritto ed acuto del fisico pensatore. Altri medici richiedeva la miseria delle piaghe non poche nelle opere del poeta e del prosatore, cui le « perturbazioni de' varii fantasmi » e la servitù corti-

giana e la improntitudine de' *patroni* e la malinconia sospettosa e vagabonda ora comandavano di scrivere agitato ed in fretta, or consigliavano di mutare e tuttavia rifare il già fatto e di esitare irresoluto innanzi alla pubblicazione, e ora non gli lasciavano vedere ciò che si andava stampando lontano da lui rinchiuso a mal suo grado o non gli concedevan riposo e libertà di correggere e perfezionare come avrebbe voluto. Aggiungasi l'avidità frettolosa e la sbadata sollecitudine di editori dotti e indotti, che moltiplicarono le stampe monche e vi riversarono indiscretamente le cose inedite insieme e le apocrife.

Il migliore o più tosto il solo di tali medici agli scritti in prosa del Tasso fu in nostra gioventù il buon Cesare Guasti; le cui edizioni delle *Lettere* (1852-55), de' *Dialoghi* (1858-59) e delle *Prose diverse* (1875) onorano la critica italiana e illustrano più ch' ogni altro lavoro o discorso, dal Serassi in poi, la vita e l'arte di Torquato. Al Guasti succede per le *Opere minori in versi* il giovane professore Angelo Solerti; succede con l'ardore felice dell' età sua, con pienezza di ricerche. Da più anni egli lavora intorno alla vita e agli scritti del Tasso: ha frugato biblioteche ed archivi, pubblici e privati, in Italia e fuori: ha cercato e consultato memorie, luoghi, uomini: tutto a sue spese. Egli ha presentato nei due primi volumi i poemi minori ristampati su le prime edizioni e raffrontati a' manoscritti, col semplice cor-

redo delle notizie bibliografiche e delle varianti; date da fare al prof. Guido Mazzoni le prefazioni.

Il *Rinaldo* dal Tasso diciottenne, studente legge all' università di Padova, fu composto in dieci mesi e nell' aprile del 1562 stampato da Francesco Senese in Venezia: su la quale stampa riscontrata con l' aldina del 1583 lo ha riprodotto ora il signor Solerti.

Quand' anche il Tasso non avesse poi fatto altro, quella corretta amenità di verseggiatura, avrebbe, credo, serbata fresca nella morosità di tante lungaggini romanzesche del cinquecento declinante l' attrattiva del giovanile poema. Ma il *Rinaldo* segna un vero momento nella evoluzione, come oggi dicono, dell' *epos* dal medio evo al ristauramento classico: è come il vespero ancora grato del poema romanzesco che dai primi cantari toscani in ottava rima a mezzo circa il trecento era assurto passo passo alle meraviglie del Boiardo e dell' Ariosto, e ora dopo due secoli (la più lunga stagione delle forme poetiche) declinava mollemente diminuendo; ed è insieme come l' aurora del poema classico, l' *aura messaggera* della *Gerusalemme*. Nel *Rinaldo* la materia leggendaria, francica oramai soltanto nei nomi, sfuma nelle ombre vaporose dell' idillio,

> Già ne venia con chiari almi splendori
> Cintia versando in perle accolto il gelo,
> E senza ombre noiose e senza orrori

Candido distendea la notte il velo,
Già spargeva Imeneo co'i vaghi amori
Fiori e frondi nel suol, canti nel cielo,
Quando di propria man Venere bella,
Congiunse in un Rinaldo e la donzella.
[CANTO XII, ott. 88]

e la forma invece si determina in proporzioni più latinamente classiche. Dal circolo magico del Boiardo e dell' Ariosto avea voluto uscire l' Alamanni con l' Avarchide, pubblicata postuma dieci anni dopo il *Rinaldo;* ma l' Italia non volle sapere di codesta Iliade in maschera gaelica: del *Rinaldo* per contro si lessero in pochi anni sei edizioni. Era in dodici canti: aveva ottave come questa:

Salve, d' illustri palme e di trofei
Provincia adorna e d' opre alte e leggiadre!
Salve, d' invitti eroi, di semidei,
D' arme e d' ingegni ancor feconda madre!
Che stendesti a gli Esperj a i Nabatei
L' altere insegne e le vittrici squadre,
E d' ogni forza ostil sprezzando il pondo
E giusta e forte desti legge al mondo!
[CANTO VI, ott. 3].

A' lettori, sempre vaghi di poesia su la fine del cinquecento, ma stufi oramai de' romanzi, parve di scorgere, uscendo da penosi labirinti, lontano lontano, il tempio marmoreo di Virgilio, fattura dorica nel verde campo. Ma delle reminiscenze classiche del *Rinaldo* e più delle attinenze d' invenzione e disposizione e fin di colori nella elo-

cuzione e di movenze nella verseggiatura con la ventura *Gerusalemme* discorre bene il Mazzoni in fronte al primo volume di questa edizione, e a lui rimando i desiderosi. Io insisto, se i lettori non si annoino, sul momento del poema.

Nell'epistola premessa al *Rinaldo*, il Tasso dichiarava come discostatosi alquanto dalla via dei moderni avesse voluto a quei migliori antichi più tosto accostarsi, procurando che la favola riuscisse una se non strettamente almeno largamente considerata, usando spesso gli episodi e le necessarie o verosimili agnizioni e peripezie, occultando la persona del poeta, e dando più sfogo ai costumi e al discorso delle persone epiche; protestava per altro non volere essere astretto alle più severe leggi d' Aristotile, le quali, diceva, spesso hanno reso poco grati que' poemi che per altro gratissimi sarebbero stati; desiderava per ultimo non essere giudicato dai severi aristotelici che han tuttavia innanzi agli occhi il perfetto esempio di Virgilio e d' Omero nè riguardano mai al diletto ed a quel che richiedono i costumi del giorno, ma nè anche dai troppo affezionati dell' Ariosto. È, come chi dicesse, il manifesto e insieme il compromesso dell' opera di original poesia e di critica estetica che Torquato Tasso condusse ed agitò per tutta la vita. Vero è ch' e' non riuscì ad evitare i giudici che non voleva; ma il disegno del nuovo poema epico adombrato in quelle linee del 1562

lo compiè e colorì nella *Gerusalemme* col plauso dell' universale che aspettava. Fece poco più che un passo oltre il *Rinaldo*, entrando nel territorio della storia a predarvi la materia nuova.

E lo fece quando tirava giù un *Libro primo del Gerusalemme*, conservato nella Vaticana tra i manoscritti che furono dei duchi d' Urbino e pubblicato già in tre raccolte delle opere del poeta, la fiorentina del 1724, la veneziana del 1735 e la rosiniana del 1823-32. Al quale primo libro fanno seguito con qualche interruzione tre altri canti il cui manoscritto dalla pubblica vendita della libreria Falconieri passò ai signori Angelini e l'avv. Ignazio lo diè a stampa in Roma l'anno 1877. Ambedue cotesti abbozzi e frammenti il signor Solerti ristampa nell'appendice del secondo volume, rivisti su gli originali; e sono, si può credere, importantissimi per la storia della composizione del maggior poema. Il primo, quello propriamente intitolato *del Gerusalemme libro primo* e dedicato a Guid' Ubaldo duca d' Urbino, alla cui corte il giovinetto poeta avea passato il quattordicesimo e quindicesimo anno in nobil compagnia di studi col buon principe Francesco Maria, contiene in 116 ottave la materia dei due primi canti e di parte del terzo della Liberata. Si credeva, e lo credeva anche il Solerti curando questa nuova stampa, che il *primo libro* fosse ideato e scritto dal Tasso dopo composto il *Rinaldo*, quand' anche era studente a Padova e a Bologna fra il 1562 e il '64: ma ora esso il So-

lerti mi afferma aver provata ragione a credere che lo scrivesse anche prima nel soggiorno di Venezia tra il maggio del 1559 e il novembre del '60, ma, pensando poi la gravità e difficoltà del nuovo argomento, il giovinetto impaziente di fama rivolgesse la mente al *Rinaldo*, più agevol materia a trattare sollecitamente. Nè molto posteriore può essere il secondo frammento, per la ragione che anche in tutti quei tre canti (v, IX, XII), ivi di prima stesura, in luogo di Rinaldo permane il personaggio di Ubaldo conte degli Umbri, in ossequio al duca feltrio Guid' Ubaldo cui era il poema nella prima intenzione grata e devota dedicato, e non vi ricorre menzione alcuna degli estensi, al cui servizio il poeta passò ne' mesi ultimi del 1565. Così quel poema, che per iscrupoli di religione e pregiudizi di arte fu, sino al decembre 1593 quando uscì la Conquistata, l'occupazione molto più spesso tormentosa che lieta di tutta la vita al povero Tasso, era stato ideato e nella geniale elaborazione dell' invenzion prima disteso facilmente e felicemente nei verdi e sereni anni dell' adolescente giovinezza.

L' elezione dell' argomento, sì per la grandezza e quasi universalità cristiana, sì per la simpatica rispondenza alle contingenze e ai sentimenti del tempo, mostra la serietà dell' intelletto poetico nel Tasso giovinetto. Il Trissino barbogio aveva imbrogliato sé e seccato la gente con quel suo bizantinismo mitologico dell' Italia liberata (1548).

Troppo recente e straniera e pericolosa materia aveva eletto l'altro vicentino Anton Francesco Olivieri alla sua *Alamanna* (1567), con la quale cantava Carlo quinto contro la lega smalcaldica: veramente non cantava, perchè gli endecasillabi sciolti non si cantano (e questo è il loro torto); e l'*Alamanna* è, come l' Italia liberata, ventiquattro canti di endecasillabi sciolti. In quelli stessi anni (1565-66) anche il bolognese Francesco Bolognetti dava fuori il suo *Costante*, storia dell'impero scadente in sedici canti d'ottava rima; ma, udito in Bologna dalla bocca del Tassino (così lo chiamavano) il disegno e alcuna parte del novo poema, il leale gentiluomo dicono esclamasse:

Cedite, romani scriptores; cedite, grai.

Manca nel *Primo Libro* l'episodio di Olindo e Sofronia, la mischia sotto Gerusalemme con lo scontro di Tancredi e Clorinda, l'intrattenimento di Aladino e di Erminia, che su la torre segnala al re assediato i capitani dell'esercito nemico (vaghissima trovata omerica che si rinnova nelle canzoni di gesta): manca in somma l'efflorescenza più romanzesca che tanto poi piacque nella Liberata. Si direbbe che il serio e studioso giovinetto, non anche usato alle corti, non anche domo dalle pericolose compiacenze delle dame, sentisse ed esprimesse ruvidamente meglio il proprio e vero spirito dell'epopea, religioso, eroico e politico. Non mancano le ottave che cantano gli affetti de' cro-

ciati alla vista della città santa: non manca, anzi leggesi con poche varietà, l'ambasciata del sultano d'Egitto e il discorso d'Alete: meraviglia di composizione a diciannove se non a sedici anni! E nell'udienza agli ambasciatori egiziani il campo dei crociati e il loro capitano sono descritti con tale un sentimento di guerriera nobiltà che dispiace il poeta sopprimesse nel rilavorare. A grande onore della poesia, che, quando vera, è anche qualche volta presaga e divinatrice delle più alte idealità della storia, quella descrizione pare un bozzetto garibaldino:

Con ruvidezza militare incolti
Stanno, e con signoril decoro altieri.
L'elmo, il sole, il sudor, la polve, i volti
Lor tinto ha di colori adusti e neri.
Ivi le cicatrici et ivi scolti
Sono i trionfi ancor de i vinti imperi;
E lor natia beltà, non già sì vaga,
Ma con più maestà le viste appaga.

Ma sovra tutti con severa e dolce,
Et ampia fronte il capitan riluce;
E mostra ben che degnamente ei folce
Sì nobil pondo, e che de gli altri è duce.
Bionde ha le chiome, azzurri gli occhi, e molce
Suo sguardo i cori, e riverenza induce;
Regale il naso e curvo alquanto s'erge,
E vivace color le gote asperge.

Ne l'ampio petto e ne le spalle assembra
Te Marte, e ne le sciolte e lunghe braccia:

Muscolose et ossute ha l'altre membra:
Nè parte è in lui che non s'ammiri e piaccia.
[Vol. II, pag. 401 e segg., ott. 48-50].

Diversa da quale fu poi è la rassegna de' crociati. V'è di Pier l'eremita, e dei religiosi che lo seguirono armati, un ritratto che ben fu detto michelangiolesco, e sarebbe stato pur bene a suo luogo nella Gerusalemme perfetta:

Crespa ei la fronte, e di pel bianco ha mista
La chioma, e gli occhi irsuto ciglio adombra:
La rabbuffata barba in doppia lista
Divisa cade, e 'l ventre e 'l seno ingombra.
Cotal già forse e sì pensoso in vista
Le quercie e i tassi sotto pallid' ombra
Accolser Paulo, e per diserte rupi
L' udiro inni cantar cinghiali e lupi.

Schiera è con lui, che in lunghe vesti avvolte
Portò le membra un tempo e 'l capo rase;
E chiuse celle e tra le selve folte
Contemplando abitò solinghe case.
Questi, cangiati studi, han l'armi tolte,
Come voce del ciel lor persuase.
Pochi ora sono, e già fur molti, e morto
L' Ungaro ingiusto ha 'l rimanente a torto.
[Vol. II, pag. 417, ott. 93-94].

Certo men vaga di Gildippe, ma per avventura più storica, apparisce la imagine della donna crociata nella moglie di Everardo: concezione non però sviluppata come poi fu benissimo l'altra:

Gli è giunta al fianco la sua fida moglie
Che in atto militar sè stessa doma:

Animo altier, pietose e caste voglie,
Quai non Atene mai vide nè Roma:
Che soffrío di lasciar l'usate spoglie
E soffrío di lasciar la bella chioma
Sol per lui non lasciar, e fessi audace
Non men di Marte che di lui seguace.
[Vol. II, pag. 424, ott. 114].

Maggior luogo è dato agli italiani sotto la condotta del legato pontificio Camillo,

Lieto che a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove col sangue altrui le macchie lavi
Nostre e di Roma:

primo accenno, tra il concilio di Trento e la battaglia di Lepanto, significativo, a raccogliere tradizioni e speranze d'Italia sotto gli auspicii del papato.

Guida costui non pur Sennoni e Buoi,
Piceni e Toschi, e Rutuli e Sabini,
E quei che, Roma, ne i gran colli tuoi
Nudristi, e ne' bei campi a te vicini;
Ma gli concede ancor Tancredi i suoi
Bruzii, Marsi, Peligni e Salentini,
E i Peuceti e Lucani, a cui famose
Spiegò già Pesto l'odorate rose.

E con più affetto il poeta fresco di memorie si ferma sul bel paese di Napoli, e manda un ricordo quasi di fanciullo alla nativa città:

E quei che la Sirena in sen nudrìo
Nel molle sen di fior vago e di fronde,

O 'l fumante Pozzuol là dove aprìo
Natura le sulfuree e tiepide onde;
E chi lasciato ha il dolce aer natìo
Di Linterno che l'ossa illustri asconde;
E chi da' carchi rami i frutti colse
Nel bel Sorrento e i pesci in rete accolse.
[Vol. II, pag. 419 e seg., ott. 101-102].

Ancora: i cavalieri erranti sono con senso più storico determinati. Fatta parte alle illustri famiglie italiane, Visconti, Gonzaga, Rangoni; nel luogo del Rinaldo estense figura, come fu già detto,

Il chiaro Ubaldo, che degli Umbri è conte:

e così anche nella continuazione frammentaria dei manoscritti Angelini. Notevole che in quella il borioso spregiatore e insultatore degli italiani punito è non il norvegio Gernando, ma, segno passionato de' tempi, Hernando spagnolo. Anche il mago ha il nome non dai romanzi orientali, ma dalle cronache italiane e dai versi di Dante: non Ismeno, è Asdente.

Per ultimo non posso tenermi dal ricordare un verso che suona in senso contrario pur simile a un bellissimo verso moderno. Nel *Primo libro* del Tasso i francesi,

E Ligeri e Garona e 'l gran Parigi
E i dolci alberghi dal pensiero svelti,
Pensa ognun sol come vittoria o morte
Gli apra del ciel le meritate porte.
[Vol. II., pag. 415, ott. 88].

Nel famoso coro dell' Adelchi i franchi

> A torme, di terra passarono in terra,
> Cantando giulive canzoni di guerra,
> *Ma i dolci castelli pensando nel cor.*

Nella qual diversità di rappresentazione psicologica dovrebbesi dare, secondo i modi di giudicare odierni, chi sa quanta parte alla diversità di concepire dei due ingegni da natura, e alla diversità di sentire dei tempi dall' educazione. E perchè non all' argomento del poema e al motivo dell' azione? I francesi del Tasso andavano spiritualmente crociati la prima volta per l' esaltazione della religione e per la salvazione dell' anime loro. Rimpiangere nella marcia i nativi castelli sarìa stata mondanità. Lo fece in una più tarda crociata, ahimè senza illusioni, il sire di Joinville; e se ne pentiva.

Nel rileggere codesti primi abbozzi e frammenti, sì opportunamente riuniti insieme dal signor Solerti, mi è occorso di rivagheggiare un antico desiderio: un'edizione della *Gerusalemme*, come oggi dicesi troppo spesso, critica, o, come anche dicesi con eleganza curialesca un po' dubbia, definitiva, finalmente, con enfasi francese, nazionale. Lo meriterebbe, come documento d' una facoltà di poeta che pur non essendo straordinaria e originalissima si manifestò per modi nuovi e proprii, e come quel monumento della poesia nostra, che pur non essendo il più grande riuscì il più popolare tra

noi e fuori. Non che edizioni buone della *Gerusalemme* manchino in questo secolo: la milanese del '23 e la fiorentina del '24 curate nel testo e per le note dal Gherardini e dal Colombo: la lodigiana del '26, riprodotta dalla mantovana del '28, che riproducendo gli studi delle anteriori li accompagna con le varianti raccolte su cinque manoscritti dal Cavedoni: la padovana del '27 col riscontro della Conquistata a studio del Carrer: un'altra milanese del '42 con illustrazioni di Giuseppe Sacchi e figure più o meno romantiche di molti. Buone anche alcune edizioni scolastiche. Ottima, anzi la sola in cui io son sicuro di leggere la *Gerusalemme* come voleva almeno nell'81 il Tasso e nel genio del cinquecento, la più modesta d'apparenza e di prezzo, quella pubblicata un anno fa nella Biblioteca scolastica del Sansoni con il commento di Severino Ferrari: un giovine professore che ha mostrato come il cercare di scrivere corretta la prosa e magari eleganti i versi non impedisce, quando l'ingegno è ben dotato e temperato, dal cercare e tenere il metodo più severamente critico nelle questioni di storia letteraria e nei lavori di filologia. L'edizione definitiva e nazionale, che penso io, dovrebbe raccogliere in sommario dai documenti la storia della composizione del poema e delle controversie, il testo del 1581 con le varianti di tutti i manoscritti e delle stampe, con tutti gli abbozzi, i frammenti, i mutamenti manoscritti o stampati nel ventennio, con i raffronti, s'intende,

della Conquistata, con una scelta in fine delle annotazioni fatte dai contemporanei e dai prossimi al poeta. *Les grands écrivains de la France* pubblicati dall'Hachette e la *Deutsche National Litteratur* pubblicata dallo Spiemann mi fanno fare di tali sogni. Se non che a svegliarmi ricordo a tempo il gran dire che si fece in Italia quando il ministro della pubblica istruzione nominò una Commissione per procurare l'edizione nazionale delle opere del Machiavelli. E sì che quel Ministero nel '89 non faceva che attuare un decreto emanato dal Governo toscano nel '59; e troppo era eloquente la prova in trent'anni fallita due volte del lavoro privato. Ancora: Filippo Mariotti, quando fu sottosegretario di stato all'istruzione, aveva pensato di raccogliere a poco a poco e spendendo poco certe rappresentazioni per fotografia di monumenti e luoghi ricordati da Dante, per poi cederle a chi guarentisse di fare un'edizione buona e popolare della Commedia. Pover'uomo! gli si scaricarono addosso tutte le cateratte della rettorica italiana, e la volgarità degli spregi non fu eguagliata che dalla franchezza degli spropositi. Ora un domenicano francese annunzia per le stampe in Svizzera un comento pur della Commedia con le figure de' monumenti e de' luoghi. Non so del comento: ma le figure, quelle che ho visto io, sono brutte e infedeli; e l'opera finita di stampare verrà a costare un centocinquanta franchi.

Scrivendo queste piacevoli cose, non ho un

pelo che pensi, intendiamoci bene, a lusingare il Governo perchè commetta a Severino Ferrari l'edizione definitiva della *Gerusalemme*, o altro: quella edizione la faremo a conto nostro il Ferrari ed io, quando ne avremo il tempo e l'agio. (1) Per ora prego Dio a voler guardare lui le popolazioni un po' ancora ignoranti dai giornali che discorrono ad ogni tratto di letteratura, di storia e di grammatica.

Uscito di Sant' Anna e di Ferrara per intercessione del principe Vincenzo Gonzaga, il Tasso passò alla corte di Mantova gran parte degli anni 1586 e 87; e dava alle stampe con dedicatoria sua al duca Guglielmo il *Floridante*, mettendo qua e là mano nell' opera lasciata non perfetta dal padre. La Biblioteca Estense conserva autografe, e il Solerti pubblica di su l'autografo in appendice al secondo volume, trentaquattro ottave delle lodi di sovrane e illustri donne che Torquato aggiunse al canto decimo. Di due Gonzaga, figliuole del duca Guglielmo e sorelle del prossimo futuro duca Vincenzo, Margherita consorte nel 1579 ad Alfonso d' Este e Anna nel 1582 a Ferdinando d' Austria, il poeta canta così:

> A voi s'acqueta l'ocean sonante,
> A voi Parnasso, a voi s'inchina Atlante!

(1) Il prof. Solerti ha ritrovato finalmente l'autografo della *Gerusalemme*, e anche parecchi dei canti mandati a' revisori con le osservazioni dell' autore in prima persona. La pubblicazione di questi preziosi cimelii sarebbe il più bel monumento nel prossimo centenario!

Fia quella Margarita, e ben conviensi
Il nome al suo candor che non imbruna,
E non ha macchia, o faccia o parli o pensi,
E non ha biasmo, e non ha colpa alcuna:
Donna di bei costumi e d'alti sensi,
Avrà con raro merto alta fortuna,
Figlia di nobil duce e suora e sposa,
Come perla serena e preziosa.

Vedi Anna la sorella: alfin l'attenda
La gran Germania e 'l nome ivi risuoni
Nel freddo cielo, e l'onor suo risplenda,
E di sua pudicizia s'incoroni.
Di splendor vinca l'orse, acciocchè renda
Altro lume all' Italia ed altri doni,
E là riporti d'opre alte e leggiadre
La figlia esempio onde il portò la madre.
[Vol. II, pag. 543, ott. 14-16].

Bei versi correnti, quali Torquato sapea farne quando non tendeva troppo al sostenuto.

Non belle paiono a me le 119 ottave che il Tasso tornato in Mantova nel 1591 compose su la Genealogia di casa Gonzaga. Bellissime per contro pareano al Serassi: il quale non si peritò di affermare che alcune e particolarmente quelle ove il poeta descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia e la battaglia di Fornovo sono tali « che possono sgomentare qualsivoglia poeta d'appressarvisi non che di agguagliarle »: e il Leopardi, non saprei se mosso da tanta lode, diè luogo a quelle tali stanze nella sua Crestomazia poetica. Ahimè, debbo sempre più persuadermi che al Leopardi, artefice

di versi eleganti molte volte e puri, oltre che gran poeta, mancarono poi più d'una volta, nel giudicare la poesia italiana, buon gusto e criterii fermi. La descrizione della battaglia del Taro, seconda parte ed anima del poemetto, è verseggiata fedelmente, come dimostra il prof. Carlo Cipolla in una nota storica che adorna il primo volume dell'edizione Solerti, su la narrazione del Giovio, salvo forse qualche ricordo di tradizione orale. La prima e la terza parte poi, che contengono in guisa d'indice e di nomenclatura per tropi i fasti della famiglia, sono tessute, lo dimostra pure il Cipolla, sur un libro di Cesare Campana delle genealogie dinastiche mantovane stampato pure in Mantova nel '90. Ora alberi genealogici e narrazioni del Giovio non v'è Mida che possa trasformarli in poesia. Panegirici e storie in versi ne ebbe anche la poesia latina: e certi poemetti di Claudiano, dal quale il Tasso imitò altra volta imenei non pudici, potrebbero esser citati in riscontro al poemetto gonzaghiano. Ma quanto più caldo e più poeta Claudiano! Claudiano era per anche ispirato dal genio di Roma e dell'Impero: nessun genio a Mantova inspirava più il povero Tasso: chè il bisogno e l'abitudine cortigiana non sono genii.

Veramente al Tasso avanzava la religione. Se non che in vece di dargli ala come a Dante e al Petrarca, su quella povera anima la religione gra-

vava, e da quella mente spossata nel decadimento della fantasia italiana assumeva forme faticosamente barocche. Era, peggiorato, il classicismo cattolico del Vida; e l' arte gesuitica andava pian piano mettendo fuora le punte dell' ali sue dubbie.

Primo il signor Solerti pubblica in appendice al volume secondo da un manoscritto già Falconieri oggi barberiniano il cominciamento d' un poema *Della vita di san Benedetto.* Bellissimo, io penso, argomento di poesia, nella sera del mondo antico la nobiltà della gente romana col sentimento fantastico d' una vita nuova nel cristianesimo farsi a conservare l' umanità e la civiltà contro l' irruente barbarie. Lo sfruttò ne' principii del secolo, quando gli arcadi giacobini o imperiali o murattiani credeano inarginare e incanalare il romanticismo pigliando a trattare argomenti sacri cui non credevano o almeno non sentivano, lo sfruttò, dico, Angelo Maria Ricci, con un ultimo tentativo di epopea tassesca applicata alla storia. Il Tasso ne fece sette sole ottave, una bella:

Già l' alto seggio del romano impero
Era traslato e la famosa reggia
Da' sette colli ove sorgea primiero
Appresso 'l lido ov' Hellesponto ondeggia:
Roma ceduta al successor di Piero
Fatta era ovil di mansueta greggia
Dentro le mura già cadute e sparte
Ove la lupa fu sacrata a Marte.

Il libro primo del *Monte Oliveto,* già pubblicato in Ferrara fin del 1605, è ripubblicato dal Solerti nel primo volume con integrazioni e correzioni di su l'autografo che dalla biblioteca Albani di Roma passò a quella della Scuola medica di Montpellier: autografo con pentimenti e rifacimenti, dei quali diè un saggio nel Dizionario estetico [1853] il Tommaseo con uno di que' suoi esercizii d'acutezze filologiche che non riescivano o non miravano sempre al vero. Il Tasso, ospitato dai monaci del Monte Oliveto di Napoli nel luglio e nell'agosto del 1588, a loro istanza cominciò, pur infermo e occupato d'altri pensieri, a far poema su l'origine di quella congregazione; ma, finita l'ospitalità, lasciò il lavoro, quando a forza di prediche e digressioni e descrizioni era a pena giunto al principio. Non fu gran male. Ne ha discorso pienamente il Mazzoni nella prefazione al secondo volume. Io ne cavo fuori tre ottave, come dicono, caratteristiche. Una morale, della vanità delle cose:

> È vanità quanto più sembra adorno
> E quanto al mondo più diletta e piace:
> Vano il circo e le mète a cui d'intorno
> Vanno i cavalli e 'l corso lor fallace:
> Vano il teatro ove la notte in giorno
> Si muta a' raggi di notturna face:
> Vano ogni gioco, ogni sua pompa; e parmi
> Vano il trionfo e lo splendor dell'armi.
>
> [I, pag. 352, ott. 29].

Una ascetica, dell' assorbimento in Dio:

Questo è fuggir, morire al falso mondo
E nascondere in Dio la propria vita;
In quel mare ove mai pensier profondo
O mente umana in contemplando ardita
Ritrovar non potè la riva e il fondo;
In quel porto de l'alma sbigottita,
In quel placido sen cui non perturba
Fortùna o fato o tempestosa turba.

[pag. 358, ott. 47].

Una terza, politica, della teocrazia;

Qui del viaggio e del lor corso al fine
Videro i templi a tanta gloria angusti,
E circondar di tre corone il crine
Quel che fa i regni e li concede ai giùsti:
E baciàr con ginocchia a terra inchine
Il piè ch' umilia i regi e i grandi augusti
E che potea il leon calcare e il drago
Quando di Roma fu minor l' imago.

[pag. 373, ott. 86].

Bei versi, di classica compostezza. Ma non si annunzia già un pochetto di quella vanità e declamazione che diè per due secoli il belletto al cristianesimo ne' versucci e ne' versoni della scuola gesuitica? O almeno, che lontananza dalla poesia religiosa di Dante e del Petrarca!

Il *Mondo creato*, o, come piaceva all' autore, il poema del Genesi, fu cominciato nell'aprile del 1592, quando il Tasso quietamente per poco

soggiornò in una villa sul golfo di Napoli, ospite di quel buon Giovanni Battista Manso suo tenero ammiratore e biografo; fu cominciato a istanza della madre di lui, pia donna e culta, e finito in Vaticano all' ombra del cardinale Cintio Aldobrandini, poco innanzi al morire; pubblicato per intiero del 1607 in Viterbo per cura di Angelo Ingegneri, vigile alla fama di Torquato pur oltre la tomba, in povera edizione, preziosa per questo che presenta inciso nel frontespizio il ritratto del poeta come fu tratto la prima volta dalla maschera. Il signor Solerti riproduce il poema collazionandolo a un manoscritto della Biblioteca nazionale di Torino, copia, par certo, d' un de' due originali che erano presso il cardinale Aldobrandini e andaron perduti (1); e il Mazzoni ne discorre largamente e bene nella prefazione al volume secondo la contenenza, le attenenze, le qualità.

Il Tasso può aver veduto *La sepmaine ou creation du mond* di Guglielmo du Bartas, uscita già nel 1578 e presto famosa anche fuori di Francia, ma nè se ne inspirò nè la imitò: certo, se la conobbe, schivò di continuo ogni raffronto: altra indole d' ingegno, altra coltura di stile. Ciò dimostra chiaramente il Mazzoni. Il quale anche ha ragione affermando che il *Mondo creato* non può anno-

(1) Il prof. Solerti dà in questo volume un foglio da aggiungere al secondo già pubblicato, contenente la collazione di uno di quei ms. da lui ritrovato posteriormente, il quale è corretto di pugno dell'autore e con citazioni di fonti copiosissima.

verarsi tra i capolavori dell'arte nostra e non è un gran poema; troppo è descrittivo. Ciò non toglie che l'ultimo lavoro poetico del Tasso non segni nell'arte nostra un momento, e non abbia per avventura dato un impulso, un piccolo impulso, a una grande opera dell'arte straniera.

Vediamo prima, brevemente, della invenzione e della materia. La poesia cristiana nelle letterature latine, o, meglio, nella letteratura europea, ebbe tre differenti stagioni di fioritura, il medio-evo, il rinascimento, la ristorazione su la fine del secolo decimosesto dopo la riforma e il concilio tridentino; e in quelle tre stagioni attinse a fonti d'ispirazione diverse e diversa materia cercò. Nel medio-evo, rigogliosa e fidente, slanciavasi nell'avvenire: cantava e sentiva la immortalità nella vita futura con la visione. Nel rinascimento tornò al passato, elesse l'evangelio, la parte più umana, la Vergine e il Cristo; e quell'umanesimo rese plastico nelle forme dell'epos e dell'inno, sì che il passato della tradizione semitica già trasformato civilmente e romanamente rispondesse per certa guisa alla confusa ma pur gioconda comprension della vita che parea dover prevalere in quell'età. Dopo la riforma e il concilio tornò anche più a dietro, tornò, come gli stati nella politica del Machiavelli per rinnovarsi, ai principii, al Padre, alla genesi, alla creazione; e la dantesca e savonaroliana terribilità di Michelangelo parve passare ai poeti e agli scrittori della riforma di razza germa-

nica. Ora nel ciclo de' poemi inspirati dal genesi, ciclo che dalla fine del cinquecento stendesi oltre a mezzo il seicento, tra il calvinista feudale Du Bartas e il puritano democratico Milton, il *Mondo creato* del cortigiano cattolico si segnala per questo, che sfuggendo al fantastico tempera la fede biblica con la filosofia specialmente platonica: è l'ultima eco dell'accordo cercato nel rinascimento italiano.

Brevemente ancora, della forma, per quanto si manifesta specialmente nella verseggiatura. I versi sciolti han fatto scordare il *Mondo creato*, diceva il Baretti. Tutt'altro. Il *Mondo creato* decise la vittoria a favore degli sciolti. Torquato Tasso — affermava Gabriele Chiabrera nel dialogo intorno al verso eroico volgare — visse a lungo in dubbio se al poema narrativo fosse acconcio il verso rimato o pure lo sciolto: nel *Mondo creato* elesse lo sciolto. Dunque — dimandava e conchiudeva il Chiabrera — « se Torquato era colmo di gloria con le rime, che altro cercavà fuor delle rime? Non aveva egli col suo canto incantati gli uomini italiani? non aveva egli trattosi presso tutta l'Europa? Chi lo consigliò a por mano al verso sciolto? Speranza di più piacere non già, perchè a dismisura aveva piaciuto co' versi rimati. Savio alcuno non lo persuase, perchè in simili affari savio come lui non aveva il mondo. Chi dunque ve lo condusse? Io stimo che la coscienza lo garrisse e che veggendo la verità non gli sof-

frisse l'animo d'abbandonarla. » Il fatto è che, ciò che non poterono un poema storico e una tragedia storica fatti secondo le regole ma noiosi, ciò che non poterono due poemi d'imitazione latina ma didascalici, ciò che non potè una traduzione, bellissima opera d'arte, ma traduzione, questo ultimo lavoro dell'ultimo grande artefice di ottave, che era anche il più gran poeta del tempo suo, lo potè. I poemetti del Chiabrera in versi sciolti, storici, sacri, morali, didascalici, satirici, non produssero effetto notevole o notato sùbito; se bene è vero che propagarono in appresso l'endecasillabo sciolto nella lirica e nella satira. Ma nel 1638 Giovanni Milton visitava Napoli, visitava il vecchio Manso e con lui parlava e latinamente scriveva del Tasso, visitava la villa ove fu cominciato a scrivere il poema della creazione, e certo vedeva e leggeva il poema; e più tardi compose il *Paradiso perduto*, con tutti altri modi e intendimenti, cominciando ove il Tasso aveva finito, nulla togliendo dal Tasso, nulla se non l'instrumento, l'endecasillabo giambico sciolto.

Il Trissino ebbe finalmente ragione: il poema romanzesco era spento, e il poema cristiano e moderno tornava del tutto all'abitudine classica. Del tutto, non anche: il passo ultimo lo fece il Klopstock, l'ultimo de' poeti fioriti dal tronco del cristianesimo e del classicismo riformato o rinnovato, lo fece scrivendo il *Messia* in esametri. Chi l'avrebbe detto ad Ulfila? Ma il Nazianzieno e

Girolamo non ne avrebber preso meraviglia. E pure Giuliano l' ellenico la vinceva, anche nel campo dell' arte moderna, s' intende, su 'l galileo.